

Aristotele e la luna

Quella notte non ero riuscito a dormire. L'emozione era troppo grande. Appena il sole cominciò ad illuminare la mia stanza, attraverso una finestrella che avevo lasciato appositamente aperta per l'occasione, scesi dal letto e mi vestii frettolosamente. Mi lavai la faccia e le mani e mi affacciai alla finestra, sporgendomi un po' oltre il davanzale per osservare il paesaggio. Dalla mia stanza potevo osservare, in lontananza, il Partenone che appariva quella mattina più imponente che mai, splendendo sotto quel fantastico sole; discendendo con lo sguardo osservai le bellissime abitazioni intorno ad esso, che, nonostante si affollassero per l'altura, sembravano predestinate da sempre a essere lì. Le strade cominciavano già a brulicare di gente, probabilmente per l'imminente arrivo, visto che, devo dire, gli ateniesi non sono particolarmente mattinieri. Mi soffermai poi, inevitabilmente, sull'Accademia, di cui riuscivo a scorgere solo la parte più alta, ma dove immaginavo ci fosse un fermento particolare: si sentivano vocii fino alla mia finestra. Immediatamente ripensai ai tre anni passati, da quando ne ero entrato a far parte, agli studi difficili sulla matematica, alla lunga attesa: di soprassalto mi destai dal piacevole ricordo e mi ricordai che giorno fosse ed immediatamente, trascurando le stradine che si diramavano lungo la collina fino al mare, portai la vista sul porto. Vi erano molte navi ormeggiate ma non mi ci soffermai, le scorsi rapidamente in rassegna: fortunatamente ancora non era arrivato, perciò mi rilassai, ma, immediatamente, portai gli occhi oltre l'ingresso, vicino all'orizzonte: fu allora che la vidi, la nave, e compresi che mi rimaneva pochissimo tempo. Corsi alla porta e sbadatamente rovesciai la bacinella d'acqua con cui mi ero sciacquato poco prima, bagnando tutto il tavolo su cui era posta e il pavimento, ma non me ne curai, non avevo tempo da perdere. Scesi in fretta e furia le scale e mi precipitai in strada.

Quando raggiunsi il porto la nave era già ormeggiata da qualche minuto, ma non si era ancora abbassata la passerella. Quando fu calata, il vocio della folla scomparve improvvisamente, tutti gli occhi erano fissi su di essa. Passarono pochi secondi, che per me furono ore, ed apparve: lo riconobbi subito, anche se non l'avevo mai visto. Indossava una tunica rosata con i risvolti delle maniche di un verde smeraldo e un mantello di un rosa appena più scuro, la lunga barba grigia sul petto e gli occhi che fissavano la folla. Mi parve che sul suo volto fosse comparso l'accenno di un sorriso, subito dissimulato, alla vista di tutta quella folla. Platone era tornato.

Il pomeriggio, all'Accademia, attendevamo con ansia che facesse il suo ingresso nella sala principale, per poterlo ascoltare. Inutile parlare di tutte le dicerie su di lui che andarono montando nell'ora e mezza di attesa, ma io non badavo agli altri, ero focalizzato sull'obiettivo da raggiungere: parlare con Platone e chiedergli di poter passare dagli studi sulla matematica a quelli sulla dialettica. Aspettavo quest'occasione da mesi. Quando entrò nella sala tutti presero rapidamente posto e dopo essersi alzati per rispetto, si sedettero silenziosamente. Platone non degnò noi studenti di particolare attenzione, e piuttosto sbrigativamente cominciò a parlare degli argomenti più vari; probabilmente, rifletto ora, voleva anche lui fare impressione su di noi. Lo seguii attentamente, dal racconto dei tre anni a Siracusa alla esplicitazione delle sue teorie sul mondo delle idee che tanto lo ispirarono. Io ero affascinato dalla capacità oratoria di quell'uomo straordinario, ma devo dire che non mi convinsero molto le motivazioni che Platone addusse per dimostrare la sfericità della terra, infatti dedurre

questo solamente perché la sfera è la figura geometrica perfetta per eccellenza non mi pareva un'argomentazione scientifica, anche se lo afferma Parmenide.

Uscendo dalla sala, per avvicinarmi al maestro che scorgevo in lontananza, superata la porta che divideva questa dall'atrio, provai a spostarmi velocemente attraverso la calca di studenti che come me seguiva Platone: mi ci volle l'intera lunghezza dell'atrio, che misi un'eternità a percorrere. Superato infine un ultimo nugolo di ragazzi lo vidi finalmente da vicino, mentre discorreva con Eudosso, che probabilmente gli stava facendo un rendiconto dei suoi tre anni di reggenza dell'Accademia. Fortunatamente, proprio quando credevo di averli persi definitivamente, Eudosso mi vide, e subito fermò Platone per presentarmi. Eudosso era molto fiero di me, negli studi sulla matematica avevo dimostrato, diceva, straordinarie capacità. Platone, devo dire, non mi parve molto contento di vedere -lo studente più promettente dell'Accademia-, a sentir Eudosso: rimase fermo, impettito e non spiccicò alcuna parola anche dopo che mi presentai: mi scrutò, dalla testa ai piedi e infine disse semplicemente, non lo scorderò mai: -sei tutto scompigliato, ragazzo-. Io, più che intimorito da questo comportamento, ero sorpreso: non sapevo che dire. Effettivamente in quel momento dovevo avere un aspetto assai poco curato, era tutto il giorno che mi affannavo e inoltre avevo dormito quasi niente. Mi aiutò, anche questa volta, Eudosso. Prese la parola formulando per me la richiesta che avrei dovuto porre a quell'anziano signore così poco socievole. Devo dire che in quel momento la stima per Platone era offuscata da un sentimento di vaga indignazione per questo comportamento inatteso, scontroso. A quel punto attesi una risposta cercando di trattenere meglio che potevo la tensione: iniziare gli studi sulla dialettica era il sogno di tutti i miei colleghi ed essere presentato dal rettore in persona era certamente un'ottima credenziale, almeno credevo. Platone pensò, rimanendo assolutamente immobile, per alcuni lunghissimi istanti e poi disse la frase più ovvia che potessi aspettarmi, ma sulla cui eventualità non avevo minimamente riflettuto: -Devo pensarci, torna domani-. Stavo per andarmene, quando Platone aggiunse: -Per la dialettica tre anni di preparazione sono pochi, ma Eudosso ha fiducia in te. Vorrei una prova del tuo talento- .

Tornando a casa, ero consapevole che quella era la mia occasione, e sapevo di potercela fare. Certo, era un compito difficilissimo: avevo solo dodici ore di tempo per trovare qualcosa che entusiasmasse Platone, e, dopo quell'incontro, ero consapevole che sarebbe stata cosa molto difficile. Forse fra le mie carte di studi matematici avrei potuto trovare qualcosa, eppure siccome questa sarebbe stata la cosa più ovvia da fare, decisi che non vi avrei nemmeno cercato. Dovevo stupirlo.

Giunsi a casa stanchissimo, e sapevo che avrei potuto dormire poco, perciò pensai di distendermi sul letto giusto qualche minuto per rilassarmi. Mi svegliai che avevo dormito almeno quattro ore ed ormai era notte, sarà stata l'una. In quel momento, disperato, decisi che anche se non avevo più tempo per stupire Platone non potevo presentarmi a mani vuote, avrei scelto una delle mie teorie sulla matematica. Mi alzai dal letto, e mi diressi verso la scrivania. Per prima cosa cercai la lucerna, approfittando della luce lunare che illuminava un po' la stanza, ma mi resi conto che la bacinella che avevo rovesciato la mattina l'aveva bagnata ed io non ne avevo altre. In quel momento stavo per gridare dalla disperazione ma mi trattenni: dovevo trovare una soluzione. Mi spostai vicino alla finestra, con delle carte

sottobraccio: avrei utilizzato la luce della luna, almeno ci avrei provato. Dopo poco più di un'ora i miei occhi erano stanchi, la luce lunare era troppo fioca per leggere ed ancora non avevo trovato nessun documento che mi convincesse. Ad un certo punto, esausto, gettai tutte le carte per terra, tanto ormai avevo perso le speranze. Mi stavo avviando verso il letto, quando la poca luce scomparve quasi tutta assieme, improvvisamente. Sorpreso, mi girai e mi affacciai alla finestra per osservare cosa fosse successo: era un'eclissi lunare. Non saprei spiegare come, eppure l'intuizione arrivò, istantanea e completa, finalmente sapevo cosa fare. Con sforzo immenso ripresi la carta e cominciai a scrivere, ma stavolta faticavo meno, il ragionamento veniva da solo.

La mattina all'Accademia seppi che Platone era nel suo studio privato, che era situato al piano superiore dell'edificio, e si raggiungeva attraverso una scalinata che era in fondo a destra nell'atrio, di fronte all'ingresso della sala principale. Salii le scale impetuosamente, ma quando arrivai alla porticina dello studio mi rasserenai, sapevo di aver centrato il colpo, ne ero sicuro. Entrato nello studio sarei potuto rimanere imbambolato per ore a guardare l'infinità di oggetti particolari che erano sparsi, disordinatamente, nella stanza, ma decisi di puntare dritto alla scrivania in fondo, dietro la quale era chino Platone. Alzò lo sguardo, mi vide, disse solamente: -puoi cominciare- ed io iniziai.

Voglio cercare, per quanto mi è possibile, di riassumere in breve la mia intuizione.

Come Anassagora ci ha spiegato, la luna brilla del riflesso della luce solare. Sappiamo inoltre che noi la vediamo sferica o a forma di falce poiché la terra proietta la sua ombra su questa. La terra, alle volte, si frappone completamente fra il sole e la luna e questo genera le eclissi lunari -Notai un discreto aumento dell'attenzione in questo punto del discorso-. Noi sappiamo che il sole illumina il nostro pianeta da diverse angolazioni. L'ombra proiettata in caso di eclissi, tuttavia, ha sempre contorni circolari e l'unica forma geometrica che sempre e comunque proietta un'ombra circolare è la sfera. È scientificamente dimostrato che la terra è una sfera.

Platone si alzò, lentamente, mi guardò e disse: - Sarà molto interessante discutere con te, Aristotele. Di dialettica e non solo - .

Roberto Saitto

L.S.S. Augusto Righi, Roma

III A